Pratiche della scrittura e tradizioni religiose nella *Venetia* fra culture indigene e mondo romano
a cura di Lorenzo Calvelli e Giovannella Cresci Marrone

Il metallo e la moneta nei santuari
Presenza e significato dei mezzi monetari nei santuari della *Venetia* tra epoca preromana ed epoca romana

Tomaso Maria Lucchelli
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Cecilia Moscardo
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This paper explores the presence and significance of metal, particularly *aes rude*, in Venetic sanctuaries between the seventh and third centuries BCE, and of coinage in the Roman Age within the same contexts. In the pre-Roman phase, *aes rude*, although common in residential and funerary settings, are rarely found in sanctuaries. In the Roman Age, the presence of coins in sanctuaries of *Venetia* is more widespread, yet still relatively limited. The chronological analysis suggests that a significant use of coinage in sanctuaries did not predate the late second century BCE, indicating a strong correlation with the progressive Romanization of the territory rather than pre-existing indigenous traditions.

Keywords Aes rude. Proto-currencies. Pre-Roman coins. Roman coinage. Venetic sanctuaries. Roman sanctuaries.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il metallo nei santuari veneti preromani. – 3 La moneta nei santuari veneti in età romana.

Edizioni Ca'Foscari

Antichistica 46 | Storia ed epigrafia 12
e-ISSN 2610-8291 | ISSN 2610-8801
ISBN [ebook] 978-88-6969-967-2 | ISBN [print] 978-88-6969-968-9

Peer review | Open access
Submitted 2025-07-17 | Accepted 2025-08-26 | Published 2026-10-19
© 2026 Lucchelli, Moscardo | CC BY 4.0
DOI 10.30687/978-88-6969-967-2/007

1 Introduzione

Il fenomeno della presenza nei santuari della *Venetia* di metalli con valore monetario, sotto forma di *aes rude* prima e di numerario poi, abbraccia un periodo lunghissimo, che va dal periodo preromano al Tardo Antico. Nei paragrafi successivi si raccoglie tutto il materiale disponibile in riferimento a questo argomento al fine di mettere in luce analogie e difformità tra le tradizioni indigene del Veneto e le pratiche sacre romane.[1] Il tema presenta caratteristiche molto complesse, infatti, sebbene sia possibile individuare alcune similitudini nell'utilizzo dei mezzi monetari tra i santuari preromani e quelli pienamente romani, esse non sembrano sufficienti per affermare diretti rapporti di causalità o di continuità. Molti di questi aspetti rimangono in gran parte non facili da definire soprattutto a causa di evidenze archeologiche scarne e di difficile interpretazione, in particolare per quel periodo di transizione definito 'romanizzazione'.

2 Il metallo nei santuari veneti preromani

Come ormai ben noto, per *aes rude* si intendono frazioni di lingotti o barre metalliche composti da rame con concentrazioni molto variabili di altri elementi, soprattutto ferro e piombo. Come in molte altre zone della penisola, tra il VII e il III sec. a.C. questi materiali sono diffusi anche in Veneto **[fig. 1]** e testimoniano un sistema economico non monetale basato sulla pesatura del metallo in riferimento a scale ponderali convenzionali e condivise. Secondo l'interpretazione ad oggi più affermata, infatti, gli *aes rude* avrebbero costituito una forma di 'circolante' utilizzato misurandone di volta in volta il peso.[2]

In Veneto questi materiali si rinvengono principalmente in contesti abitativi (in totale oltre 200 pezzi) e funerari (oltre 120 pezzi), e più sporadicamente sono attestati anche in ambito sacro (11 in totale) **[fig. 2]**. L'evidente sproporzione tra le attestazioni di questi materiali nei diversi tipi di contesti è attribuibile solo in parte allo stato delle ricerche e della documentazione. Basti pensare, infatti, che nell'enorme mole di materiali provenienti dal santuario di *Reitia* a Este sono inclusi solamente quattro lingottini. L'analisi di questo *corpus*, seppur scarno, può offrire nuovi spunti di indagine per la valutazione di questi materiali che, ad oggi, pongono ancora più interrogativi che risposte.

1 Il paragrafo 2 è a cura di Cecilia Moscardo, il paragrafo 3 a cura di Tomaso Maria Lucchelli. Questo lavoro è stato realizzato anche nell'ambito del progetto *Aut oppressi serviunt aut recepti beneficio se obligatos putant II*: *Las formas 'no coercitiva' de transformación indígena (s. IV aC-s. I dC)*, PID2020-117370GB-I00 (Ministerio de Ciencia e Innovación).

2 Zamboni 2023.

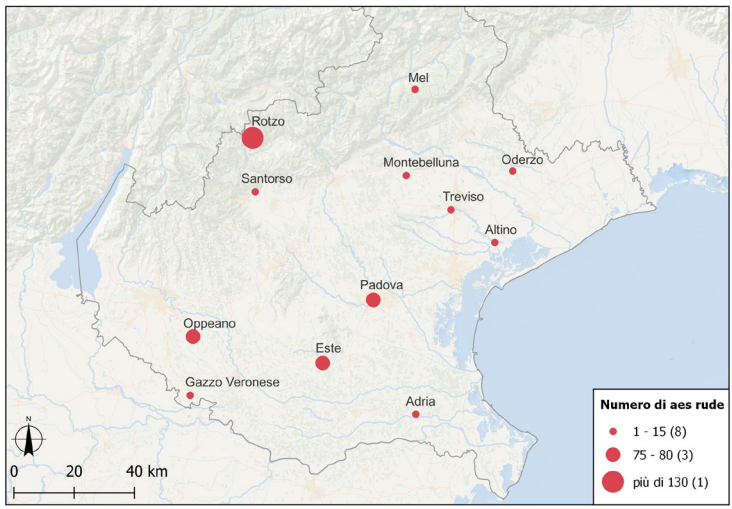


Figura 1 Mappa dei siti di rinvenimento e quantificazione degli aes rude in ciascun centro (basemap: ESRI Ocean)

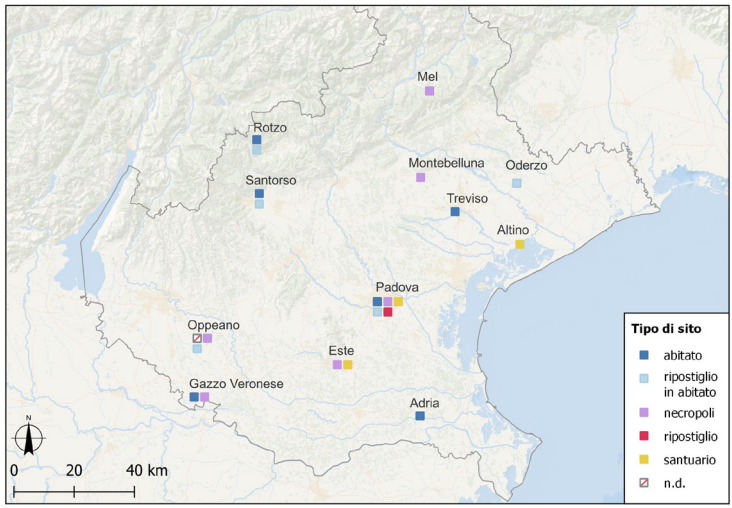


Figura 2 Mappa delle tipologie di contesti di rinvenimento degli *aes rude* in Veneto (basemap: ESRI Ocean)

Gli undici esemplari da contesti di culto sono registrati in tre centri di pianura. Un *aes rude* proviene dal santuario in località Fornace di Altino;[3] uno dal santuario periurbano patavino di Altichiero;[4] i restanti nove provengono da Este: due dal santuario di Caldevigo,[5] quattro dal santuario di *Reitia*,[6] tre da Meggiaro.[7] Solo quattro provengono da scavi stratigrafici, che verranno di seguito richiamati nelle linee più essenziali **[tab. 1]**.

Tabella 1 *Aes rude* di ambito sacro del Veneto preromano noti in letteratura

Sito	Santuario	Nr. *aes rude*	Scavo stratigrafico	Cronologia
Altino	loc. Fornace	1	sì	Fine V-metà IV sec. a.C.
Este	Caldevigo	2	no	n.d.
	Fondo Baratella-*Reitia*	4	no	n.d.
	Meggiaro	3	sì	IV sec. a.C.
Padova	Altichiero	1	no	n.d.

L'esemplare di Altino Fornace è contenuto in un astuccio in lamina di bronzo ed è stato rinvenuto all'interno di uno scarico appartenente alla fase del santuario datata tra la fine del V e la metà del IV sec. a.C.[8] Fa parte di un'associazione di ex voto particolarmente rilevante, tra cui rientrano anche un bronzetto che raffigura un arciere (forse Paride) e un bronzetto di tipo Marzabotto. Si tratta di uno dei depositi del settore orientale del santuario, caratterizzati da ex voto per lo più di produzione etrusca, centro-settentrionale e padana.

I tre *aes rude* del santuario di Meggiaro a Este sono stati rinvenuti in unità stratigrafiche di IV sec. a.C. In questa fase il sacello delimitato da blocchi in trachite rimane in continuità con la fase precedente e poco a sud-ovest viene impostata una piattaforma argillo-limosa quadrangolare, a lato della quale si accumulano depositi costituiti dagli esiti delle attività sacrali **[fig. 3]**.[9] In uno di questi depositi rientrano anche due *aes rude*, di cui uno contenuto in un astuccio in lamina analogo all'esemplare altinate. Cronologicamente di poco posteriori sono tre fossette irregolari

3 Capuis, Gambacurta 2001, 66.
4 Zaghetto, Zambotto 2005, 79.
5 Gorini 1992a, 209.
6 Gambacurta 2020.
7 Salerno 2002, 158.
8 Capuis, Gambacurta 2001, 65-7.
9 Balista, Sainati, Salerno 2002, 136-9.

e poco profonde realizzate sul limite sud-est del sacello, ciascuna in corrispondenza dei blocchi trachitici che perimetrano il sacello stesso e contenenti classi specifiche di votivi. Una di queste buche contiene il terzo *aes rude* di Meggiaro, insieme ad altri materiali, tra cui l'unica lamina iscritta del santuario.[10] Dunque, mentre i primi due fanno parte di un deposito aperto formatosi per rideposizioni successive nel tempo, l'*aes rude* contenuto nella fossetta sul margine del sacello fa parte di un complesso chiuso, esito di un singolo episodio di seppellimento. I materiali che insieme a esso erano contenuti nelle buche presso i blocchi di trachite possono prospettare molteplici e complesse linee interpretative che non verranno approfondite in questa sede.[11]

Sulla base di queste evidenze, si possono quindi formulare due ipotesi alternative: o gli *aes rude* in Veneto rimangono quasi del tutto esclusi dalla sfera del culto, oppure dobbiamo supporre che questi materiali entrassero nei santuari ma per qualche motivo non abbiano lasciato tracce archeologicamente rilevabili.

Il caso di Meggiaro, con l'*aes rude* collocato in una posizione così specifica e peculiare sul margine del sacello augurale, farebbe propendere per la seconda delle due ipotesi. Nella stessa direzione porta anche la considerazione che i santuari nell'antichità erano luoghi polifunzionali, dove ci si dedicava non solamente al culto, ma anche ad altre attività di carattere sia culturale (come ad esempio l'insegnamento della scrittura) sia economico e commerciale (come ad esempio la produzione e/o la circolazione di oggetti votivi).

In un recente studio, Giovanna Gambacurta e Angela Ruta Serafini affermano che in Veneto l'offerta di ex voto in bronzo è coerente con la formazione di una sorta di 'tesoro' del santuario, mediante l'accantonamento di beni destinati al riciclo.[12] A sostegno di questa tesi c'è l'individuazione di interventi reiterati sulle offerte bronzee che ne attestano il riutilizzo non solo tramite rifusione, ma anche tramite frammentazione, ritaglio, riparazioni e lisciature delle immagini per impostare nuove decorazioni. Tali azioni oscillano tra due poli opposti: da un lato l'esigenza di conservare il senso dell'offerta e degli strumenti del rito, dall'altro il bisogno di recuperare preziosa materia prima.

10 Marinetti 2002.

11 Ruta Serafini, Sainati 2002.

12 Gambacurta, Ruta Serafini 2022.

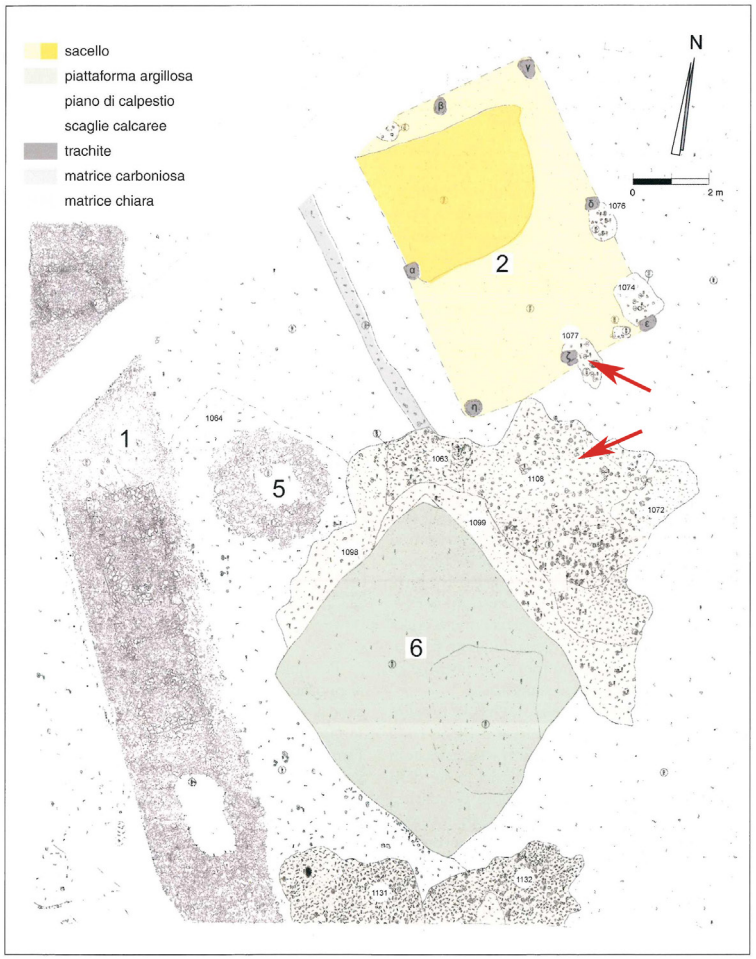


Figura 3 Este, Santuario orientale di Meggiaro: pianta della fase IV (IV sec. a.C.). Le frecce indicano le US da cui provengono aes rude. Rielaborata da Balista, Sainati, Salerno 2002, 134, fig. 43

Date queste premesse, pur con la cautela sempre necessaria quando, come in questo caso, si ragiona sull'assenza di materiali, piuttosto che sul loro concreto rinvenimento, si potrebbe ipotizzare che gli *aes rude* entrassero effettivamente nel circuito del santuario grazie all'azione dei fedeli, direttamente in qualità di offerte o impiegati come mezzo per acquistare votivi, e ne uscissero utilizzati – potremmo dire 'spesi' – da parte degli operatori rituali per il mantenimento del santuario stesso. In quest'ottica, dunque, sarebbe uscito dal circuito sacro l'oggetto fisico del mezzo monetario, ma non il suo valore in quanto destinato al sostentamento del santuario, in maniera analoga

a quanto accade nei molti casi di riutilizzo delle offerte bronzee messi in luce da Gambacurta e Ruta Serafini.

Se ci si rivolge per confronto al mondo etrusco, emerge un panorama ancor più complesso sotto molteplici aspetti. Per quanto riguarda l'Etruria padana, i santuari sono pochi e poco noti, oltre ad aver restituito un numero limitato di *aes rude*.[13] Molto diverso, invece, il quadro offerto dai santuari dell'Etruria tirrenica e centro-italici, nei quali sono registrate ingenti quantità di *aes rude* all'interno dei depositi votivi. A titolo esemplificativo si citano Pyrgi,[14] Campo della Fiera,[15] Lago degli Idoli su Monte Falterona,[16] Pontecagnano,[17] ma anche Gravisca[18] e Satricum. Tali evidenze ricorrono in particolare in santuari agricoli, ctonii e demetriaci e le analisi archeometriche hanno messo in luce che si tratta per lo più di lingotti composti da rame con alte percentuali di ferro.[19]

Questo confronto mette in gioco più di una tematica. In primis l'incertezza riscontrata in molti casi nel riconoscere la connotazione dei santuari veneti, che quindi sotto questo aspetto non possono essere confrontati con quelli etruschi. Inoltre, a oggi in Veneto, seppur nessun *aes rude* da contesto sacro sia stato analizzato dal punto di vista chimico-fisico, le analisi archeometriche eseguite su esemplari rinvenuti in abitato hanno restituito in maniera costante la composizione di rame e piombo.[20]

Tra mondo veneto e mondo etrusco sembra quindi esistere una differenza di composizione metallica, ma anche una differenza di ritualità, certificata dall'evidente asimmetria nel numero di *aes rude* rinvenuti nei depositi votivi dei due ambiti. Queste differenze potrebbero non stupire poi molto trattandosi di due ambiti culturali vicini e in comunicazione, ma ben distinti. Tuttavia, si delinea un quadro complesso, e per certi versi problematico, nel momento in cui ci si domanda se ci si trovi davanti solamente a una differenza di ritualità, oppure se questi fattori possano piuttosto indiziare un diverso utilizzo – e quindi un diverso valore – dell'*aes rude* nei sistemi economici di questi due ambiti geografico-culturali.

13 Per quanto riguarda il santuario di Villa Cassarini a Bologna cf. Romagnoli 2014, 240-1; per Servirola di San Polo d'Enza (RE) cf. Pellegrini, Macellari 2002, 41-7 con bibliografia precedente.

14 Drago Troccoli 2018.

15 Stopponi, Giacobbi 2017, 130.

16 Fedeli 2014.

17 Cerchiai 2017, 309.

18 Gorini 2004a; Fortunelli 2007, 297.

19 Felli, Saviano 2002; Garagnani, Martini 2002; Ingo, de Caro, Bultrini 2004; Chiarantini et al. 2010; tutti con bibliografia precedente.

20 Ehrenreich et al. 1988; Guida, Vidale, Gigante 1998; Vidale 2025, 99-100.

3 La moneta nei santuari veneti in età romana

La presenza di monete nei santuari antichi della *Venetia*, ampiamente attestata dai ritrovamenti, è stata finora oggetto, come fenomeno complessivo, di pochi studi specifici;[21] molti dei suoi aspetti rimangono perciò scarsamente esplorati, in particolare per quanto riguarda le dimensioni del fenomeno stesso, la natura dei materiali ad esso connessi, la cronologia e il contesto storico, nonché il suo significato generale, tutti temi che in questa sede si intendono affrontare sinteticamente.

Prima di entrare nel merito della questione, però, appare doverosa una breve considerazione introduttiva concernente lo stato della documentazione; sebbene infatti siano noti numerosi siti santuariali che hanno restituito monete, per una buona parte di essi si dispone di dati solo parziali, sia perché alcuni sono stati indagati in tempi non recenti, con metodologie che non hanno permesso di salvaguardare tutte le informazioni desiderabili,[22] sia anche perché in altri la ricerca si è per ora limitata solo a una porzione di siti verosimilmente più ampi.[23] Questa puntualizzazione è tanto più necessaria in quanto proprio la registrazione delle monete rinvenute, la loro identificazione e soprattutto le informazioni riguardanti la relazione tra esse e il contesto archeologico sono in certi casi poco circostanziate o comunque carenti, così che le conclusioni e le interpretazioni che si possono trarre sia a livello locale sia più in generale andranno necessariamente trattate sempre con una certa cautela.

Considerato ciò, si è scelto di limitare l'analisi ai siti meglio conosciuti, cioè Altichiero (Zambotto 1994; 2005), Altino, località Fornace (*RMRVe*, VI/1, 20; anche Asolati 1999; 2009), Auronzo di Cadore, Monte Calvario (*RMRVe*, I/3, 1/3(1-5); anche Marcer 2019), Campagna Lupia, Lova (*RMRVe*, VI/3, 1/1-7; Asolati, Crisafulli 1995; Carraro 2008; Asolati 2011; Carraro 2011a; 2011b; Gorini 2011),[24] Este, santuario di Reitia (*RMRVe*, V/2, 11/31; Gorini 2021), Lagole di Calalzo (*RMRVe*, I/3, 2/5(1-8); Gorini 2001), Monte Altare (*RMRVe*, II/1, 50/10; Gorini 2005), Monte Cesen (Callegher, Larese, Rinaldi 2018), Villa di Villa di Cordignano (*RMRVe*, II/1, 14/5; Mastrocinque

21 La bibliografia disponibile sull'argomento è rappresentata infatti quasi solo da studi dedicati soprattutto a specifici siti (per i quali si rimanda alle note successive di questo contributo), in cui sono spesso presentate anche sintetiche considerazioni più generali, oppure da trattazioni che riguardano un contesto geografico molto più ampio e anche con attenzione a fenomeni particolari (per esempio l'offerta delle monete nelle acque, su cui Facchinetti 2003).

22 Tipico in questo senso il caso del santuario di Reitia a Este (Gorini 2021).

23 Per esempio nel sito di Lagole di Calalzo (Gorini 2001).

24 Sui problemi riguardanti l'attribuzione delle monete rinvenute in questa località all'area santuariale, si veda più oltre.

1992; Pavoni 2006; 2007), che sono comunque anche quelli al momento più ricchi di materiale numismatico.[25]

Per quanto riguarda l'aspetto quantitativo complessivo, in totale da questi nove siti sono stati recuperati poco meno di 1.700 esemplari. Sebbene a prima vista si possa avere forse l'impressione che si tratti di un ammontare elevato, in realtà bisogna invece considerare che, provenendo tale insieme di monete da una pluralità di luoghi e, soprattutto, riferendosi esso a produzioni attribuibili a un arco cronologico piuttosto lungo, di cinque o sei secoli (come si specificherà più oltre, dal III-II secolo a.C. al IV secolo d.C.), si ha che fare piuttosto con un fenomeno relativamente poco consistente dal punto di vista del numero delle monete censite, se si considerano le singole fasi storiche e i singoli siti.

In effetti, se si va a verificare le situazioni a livello locale, si osserva anche come non ci siano attestazioni di nuclei di monete che superano le poche centinaia di pezzi, mentre in diversi casi le monete rinvenute ammontano solo a qualche decina.[26] Da questo punto di vista si può dunque anche notare che il territorio indagato, almeno stando alle informazioni disponibili a oggi, non presenta esempi paragonabili a quelli che si riscontrano in alcune altre aree del mondo romano, tanto nella penisola italiana quanto altrove nelle province occidentali dell'impero.[27]

Per ciò che concerne poi il genere di monete antiche che si trovano nei santuari presi in esame, esse sono nella stragrande maggioranza emissioni romane, di età repubblicana e imperiale (rispettivamente il 17,3% e il 72,2% circa, quindi in totale quasi il 90% del campione);

25 Si deve comunque ricordare che, oltre a quelli qui elencati, sono attestati, ma quasi sempre in modo lacunoso o in numero assai ridotto, rinvenimenti numismatici anche in un buon numero di altri siti della *Venetia* con presumibili funzioni santuariali, per esempio, e solo per citarne alcuni, a San Pietro Montagnon (Redditi 1992; Gorini 1992c; 2005, 226), a Este, nei santuari del Fondo Cortellazzo (*RMRVe*, V/2, 11/3) e Caldevigo (*RMRVe*, V/2, 11/26; Gorini 1994, 80-1), a San Fior (località Castel Roganzuolo; *RMRVe*, II/1, 38/1).

26 Il maggior numero di monete rinvenute nell'area di un santuario, se si esclude il caso piuttosto problematico di Campagna Lupia (si veda oltre), è riferibile al sito di Este (santuario di Reitia), dove sono stati recuperati 314 esemplari, mentre sia da Altino che da Monte Altare provengono circa 250 monete; 220 sono state trovate sul Monte Cesen (anche per questa località, tuttavia, si tratta di un dato discutibile), 107 a Villa di Villa, poco più di 50 infine ad Altichiero, Auronzo di Cadore, Lagole di Calalzo.

27 Basterà a questo proposito richiamare i siti di Vicarello (circa 5.200 monete; Panvini Rosati 1968 = Panvini Rosati 2004; Taylor 2019), di Carsoli (circa 3.000 pezzi; Biella 2006) e quello, recentemente indagato, di San Casciano (oltre 9.400 esemplari; Pardini 2023; Pardini, Carbone 2024; Pardini 2025) per l'Italia centrale; di Martigny (poco meno di 1.000 monete da un'area templare; Geiser, Wiblé 1983; altre 2.700 circa da un altro sito santuariale non lontano; Wiblé 1996) e del Gran San Bernardo (circa 1.600 monete; Geiser 2005; Golosetti 2019, 147-8) nelle Alpi occidentali; di Fontaine-de-Vaucluse nella Gallia sud-orientale (oltre 1.600 monete; Billaud, Besombes 2004; Golosetti 2019, 126-7), oltre a quello, celebre, di Bath, in Britannia (più d 12.000 monete; Walker 1988).

sono attestate inoltre monete di imitazione massaliota prodotte in area padano-veneta e monete del Norico (complessivamente pari a circa il 9,5%),[28] accanto a pochissimi esemplari di altra provenienza, (meno dell'1%).[29]

Si può aggiungere che la quota prevalente di pezzi recuperati nelle aree santuariali è costituita da moneta enea, quindi in linea di massima di valore nominale contenuto, anche se non mancano ampie testimonianze relative a esemplari di argento; non dovrebbe stupire invece l'assenza di monete auree.

Dal punto di vista della cronologia generale, come già anticipato, il materiale numismatico rinvenuto si riferisce a emissioni che datano essenzialmente tra l'ultima parte del III secolo a.C. e la fine del IV secolo d.C., con pochi sporadici pezzi databili prima o dopo tali estremi temporali;[30] comunque, oltre il 70% degli esemplari noti è stato emesso dall'età augustea in poi.

Anche in questo caso è importante però una precisazione: il riferimento sopra riportato è alla data di produzione degli esemplari in questione, che ha tuttavia una relazione quasi sempre piuttosto problematica rispetto alla cronologia relativa all'afflusso delle monete (e alla perdita delle stesse) nei diversi siti, che è il fattore che veramente interessa dal punto di vista storico-numismatico. In sostanza, in molti casi, si può determinare un generico termine *post quem* per il materiale presente, ma solo con grande difficoltà e incertezza si riesce a stabilire una datazione utile a chiarire i tempi della sua disponibilità reale nei santuari, testimoniata dai ritrovamenti. Si deve ricordare inoltre a questo proposito che la circolazione di alcune emissioni può essere perdurata perfino per diversi secoli e che, quindi, per esempio, un pezzo coniato tra la fine del III secolo e i primi decenni del successivo teoricamente potrebbe essere stato ancora in uso anche verso la fine de I secolo a.C. o addirittura dopo.[31]

28 Si deve rilevare che tale percentuale, relativamente elevata, è fortemente influenzata dalla presenza, nel santuario di Monte Altare, di un gruppo di 108 oboli del Norico; se non se ne tenesse conto, la quota di monete 'celtiche' sarebbe infatti molto più bassa (circa il 3%).

29 A questa categoria sono attribuiti gli esemplari che non possono essere ricondotti a produzioni né romane né di area celtico-venetica; in sostanza si tratta di quelle monete che in letteratura sono spesso definite come 'greche', anche se solo in parte sono emissioni definibili propriamente elleniche o ellenistiche.

30 Si può citare per esempio un pezzo di *Ariminium* dal santuario di Reitia a Este databile alla prima metà del III secolo a.C. (*RMRVe*, V/2, 11/31(1), nr. 6); inoltre si deve precisare che alcune degli esemplari romani più tardi non identificabili potrebbero risalire anche alla prima parte del V secolo d.C.

31 È questo per esempio il caso degli assi repubblicani della prima metà del II secolo a.C. che, come è ormai dimostrato da tempo, erano ancora in circolazione in età augustea e giulio-claudia (Buttrey 1972; Gorini 2021, 16).

Sempre riguardo all'aspetto cronologico, si deve sottolineare che non tutti i diversi siti presi in esame presentano una situazione uguale; in alcuni infatti si registrano materiali relativamente antichi (in qualche caso gli esemplari più recenti risalgono al II secolo d.C.),[32] mentre sono scarsi o assenti quelli più recenti, in altri invece sono state trovate in numero molto significativo anche emissioni tarde, fino al IV secolo.[33]

Sulla base di questi dati generali è possibile affrontare ora il più complesso problema della ricostruzione del contesto nel quale si inserisce la presenza di monete nei santuari della *Venetia* e del significato da attribuire a tale presenza.

Un primo aspetto fondamentale da chiarire riguarda le circostanze e le motivazioni che hanno potuto provocare l'afflusso delle monete all'interno dei santuari dell'area indagata. Dal momento che non si dispone di alcuna fonte oltre ai ritrovamenti e ai dati di scavo, questo può essere fatto solo ricorrendo a due elementi: da un lato, appunto, le informazioni desumibili archeologicamente e dall'analisi del materiale numismatico, dall'altro la comparazione con quanto è noto in relazione a contesti geografici diversi, ma in qualche modo assimilabili, e quindi anche con le interpretazioni e i modelli che sono stati elaborati a livello più generale a tale proposito.

In linea di massima, le diverse situazioni che potevano portare alla presenza di monete in un santuario antico sembrano da ricondursi essenzialmente a tre fattori, definiti e dipendenti dalle intenzioni e dai moventi dei possessori delle monete stesse, vale a dire lo smarrimento fortuito, il trasferimento deliberato come forma di pagamento per i 'servizi' offerti dal santuario,[34] la deposizione volontaria legata più direttamente al rapporto dei soggetti coinvolti con il soprannaturale.[35]

Una prima possibilità da prendere in considerazione si riferisce dunque all'eventualità che un certo numero di monete trovate nelle aree santuariali sia semplicemente frutto di perdite accidentali da parte degli individui che accedevano al santuario stesso, e che quindi tali monete non abbiano una relazione diretta con le funzioni legate ad esso, quanto semmai costituiscano una sorta di effetto collaterale

32 Tale situazione si verifica, in modo più o meno netto, per esempio a Este (Santuario di Reitia), Altino (località fornace) e Altichiero.

33 Per esempio a Lagole di Calalzo o sul Monte Cesen.

34 Ci si riferisce, come si chiarirà meglio in seguito, al complesso di transazioni (monetarie) che potevano aver luogo nel santuario o comunque in relazione con esso, nell'ambito dei rapporti tra gli utenti del santuario stesso e chi ne gestiva le attività.

35 Si tratta in linea generale di quell'insieme di situazioni in cui un individuo (o un gruppo) intendeva semplicemente abbandonare delle monete nel santuario, in particolare quando ciò non assumeva la forma di un esplicito rapporto economico-commerciale con un qualsivoglia contraente umano e avveniva invece nell'ambito di azioni deliberatamente rivolte alla divinità.

del richiamo che tali spazi avevano per le persone; è un fatto accertato e del tutto normale in epoca antica che, per una serie di ragioni, una cospicua quantità di esemplari uscisse dalla circolazione in questo modo e, dal momento che i santuari erano evidentemente spazi frequentati da individui detentori di monete, costoro potevano perderle, esattamente come avveniva in altri luoghi.[36]

Dal momento però che di rado si è in grado di identificare con certezza quali siano le monete smarrite, distinguendole da quelle depositate per conservarle o deposte intenzionalmente per altri motivi,[37] risulta molto problematico se non impossibile determinare con maggiore precisione quanta parte dei pezzi ritrovati in un sito, quindi anche nei santuari, sia frutto di perdite.

Per contribuire a chiarire la complessità della questione, può forse essere utile comunque proporre qualche esempio.

Nel santuario di Altino (località Fornace) sono stati recuperati due nuclei di monete: uno, di 215 pezzi, trovato in un pozzo, mentre l'altro, composto da 38 esemplari,[38] proviene da altre giaciture nell'area dello scavo. Tale situazione è aperta a diverse interpretazioni, ma si può ipotizzare che le monete rinvenute nel pozzo rappresentino soprattutto l'esito di depositi intenzionali,[39] mentre per le altre si rimane effettivamente nel dubbio se siano anch'esse testimonianze di pratiche legate al santuario (forse con caratteristiche ben distinte da quelle che hanno dato vita al nucleo finito nel pozzo) oppure costituiscano un insieme che comprende (anche) circolante smarrito accidentalmente; al di là delle eventuali informazioni dedotte dallo scavo, non esistono criteri veramente affidabili per decidere quale

36 Lo smarrimento fortuito di monete è un fenomeno relativamente poco studiato in quanto tale, probabilmente perché difficile da circoscrivere e in qualche modo ritenuto meno 'significativo' di altri (per una definizione e una sintetica trattazione, corredata di fonti letterarie, si veda Thüry 2016, 140-50), ma i ritrovamenti (e anche i testi antichi) sembrano indicare che non doveva essere infrequente. Si può osservare, peraltro, che nel caso di santuari collocati in ambienti naturali o comunque poco trasformati, soprattutto per quanto riguarda la sistemazione del suolo, lo smarrimento di una moneta probabilmente poteva avvenire con relativa facilità (nel senso che il suo recupero sarebbe stato più difficile).

37 In effetti risulta più facile identificare dei criteri per stabilire che un ritrovamento monetale non sia esito di uno smarrimento fortuito piuttosto che il contrario; in questo senso dunque le caratteristiche del contesto di rinvenimento (per esempio l'attestazione di contenitori o l'associazione con altri oggetti) e il genere di materiale trovato (per esempio la compresenza di più monete che formano tesoretti, la cronologia e la tipologia dei pezzi ecc.) possono portare, suggerendo altre interpretazioni, a escludere la possibilità di perdite casuali.

38 Rispettivamente *RMRVe*, VI/1, 20(1a) e 20(1b) con 20(2); vedi anche Asolati 2009.

39 Si deve notare che risulta oltremodo difficile chiarire i processi precisi attraverso i quali si è formato il gruppo di monete trovate nel pozzo in questione, e cioè determinare se, per esempio, esse erano state gettate in modo distinto oppure tutte insieme, come conseguenza di un atto secondario.

delle due opzioni sia quella preferibile, ma, come notato sopra, sembra in linea di massima improbabile che in un'area frequentata non vi siano stati in assoluto smarrimenti di monete. Nel caso specifico, per esempio, si potrebbe presumere che le poche monete più tarde rinvenute nell'area del santuario, cioè emissioni di III e IV secolo d. C., che non hanno paralleli all'interno del nucleo recuperato nel pozzo, siano derivate da perdite involontarie, ma bisogna riconoscere che non si può esserne del tutto sicuri.[40] Ancora più incerta inoltre l'interpretazione di alcuni altri pochi pezzi trovati fuori dal pozzo ma più antichi rispetto a quelli in esso rinvenuti: in linea teorica potrebbero essere resti di deposizioni o depositi volontari, estranei al processo connesso con il pozzo, oppure anche smarrimenti che testimoniano solo la frequentazione del luogo.

Per il santuario di Reitia a Este non si dispone, salvo in pochissimi casi,[41] di dati di scavo relativi alle monete ivi rinvenutevi; tra i pezzi recuperati quindi non è possibile per questa via discernere quelli collegati con l'attività del santuario (per esempio provenienti da una stipe) rispetto a quelli derivati da perdite accidentali o altro; anche qui tuttavia si è ipotizzato, plausibilmente, che almeno le pochissime emissioni più recenti, di IV secolo d.C., siano da riferirsi a smarrimenti e non siano collegate direttamente alla vita del luogo sacro.[42]

Diversa e ancora più complessa è la situazione riscontrata a Campagna Lupia, dove, a causa delle modalità con le quali è stata recuperata una buona parte del materiale numismatico,[43] si dispone di un insieme piuttosto abbondante di monete provenienti dal sito in questione, ma la cui pertinenza diretta all'area specifica del santuario individuato in questo luogo non può essere affermata assolutamente, né, per altro, essere negata, per tutti gli esemplari, e quindi si potrebbe ricondurre con facilità anche a perdite.

Simile per certi aspetti il caso del Monte Cesen, dove, come è stato dimostrato, solo una parte delle monete recuperate, cioè quelle provenienti dallo scavo, sono connesse verosimilmente con l'area sacra (anche se non si può neanche escludere che qualcuna tra di esse vi sia

40 Naturalmente si potrebbero proporre molte altre interpretazioni, per esempio che le emissioni più tarde siano 'banalmente' le testimonianze di una fase successiva della vita del santuario.

41 Si tratta di pochi pezzi venuti alla luce nel corso delle più recenti indagini, cioè *RMRVe*, V/2, 11/31(2-4).

42 *RMRVe*, V/2, 220. Il fatto che tra le oltre 300 monete ritrovate solo cinque siano databili al IV secolo d.C., e che le emissioni più vicine cronologicamente siano della metà del II secolo, cioè vi sia uno iato di due secoli, suggerisce in effetti che non vi sia stata alcuna continuità nell'afflusso di monete nel santuario e che i pezzi più tardi vi siano giunti con modalità non legate alla destinazione dell'area.

43 Sull'intricata questione, si veda la bibliografia citata sopra con riferimento a tale località.

stata smarrita da un antico frequentatore), mentre per un'altra ampia parte, derivata a quanto sembra, da raccolte di superficie durante survey o altre attività di ricerca, poco si può affermare di sicuro.[44]

Anche per le monete trovate negli altri siti santuariali la situazione non permette sempre di concludere al di là di ogni dubbio che la loro presenza sia legata all'interazione volontaria tra 'utenti' del santuario e il santuario stesso. In conclusione, le perdite accidentali devono essere quindi sempre ammesse come una possibilità, salvo che in casi specifici, sebbene non si possa arrivare a una loro valutazione numerica.

Considerato ciò, e riprendendo quanto notato sopra circa l'aspetto quantitativo del fenomeno, si deve ancora mettere in evidenza un altro punto, e cioè che, probabilmente, il dato numerico delle attestazioni monetarie note totali nei santuari indagati, se ci si vuole riferire a monete che hanno giocato un ruolo effettivo e attivo nella vita dei santuari stessi, deve essere con ogni probabilità ulteriormente ridimensionato in senso riduttivo.[45]

La seconda circostanza prevedibile legata all'afflusso di monete in un santuario come quelli della *Venetia* qui presi in considerazione si può mettere in rapporto con l'impiego del numerario come mezzo di pagamento; si tratta in questo caso quindi di un atto intenzionale da parte di un individuo, o un gruppo, che portava con sé una somma di denaro e la utilizzava all'interno del santuario per poter fruire dei 'servizi' del santuario stesso, trasferendola a chi lo gestiva e lo amministrava; a questo proposito sono state ipotizzate, in riferimento ad altri contesti geografici, diverse possibilità più specifiche, che vanno dal pagamento di una sorta di tassa di ingresso, all'acquisto di oggetti ritenuti necessari per le attività connesse al sacro (per es. oggetti votivi o animali da sacrificare), alla remunerazione degli operatori, al versamento di ammende o ad altro ancora.[46]

La difficoltà nel riconoscere le monete affluite in un santuario per tali motivi sono in generale molte, in primo luogo perché esse prevedibilmente non lasciano traccia in quanto tali, ma solo quando venivano riunite e conservate in una struttura apposita, come una cassa o uno spazio adibito a ciò, un *thesaurus*, e, per qualche motivo, per esempio un evento catastrofico o l'abbandono del luogo sacro,

44 Callegher, Larese, Rinaldi 2018; come viene sottolineato, sussistono dubbi addirittura circa la provenienza dal sito in questione di tutto il materiale numismatico ad esso attribuito.

45 Per i motivi ricordati, non è facile stimare il numero delle monete smarrite o estranee all'area dei santuari considerati; tenendo conto solo dei pezzi che in qualche modo risultano di dubbia pertinenza rispetto ai siti di Campagna Lupia e Monte Cesen, si potrebbe ipotizzare una riduzione degli esemplari di circa 400 unità, e quindi un totale di attestazioni numismatiche per tutti e nove i santuari analizzati di circa 1.300 monete.

46 Su questo punto, si vedano in particolare le osservazioni di R. Golosetti (2019, 122).

si sono conservate in esso o nelle sue vicinanze. Tenuto conto del fatto che in nessuno dei santuari della *Venetia* indagati sono state trovate testimonianze di una struttura la cui destinazione plausibile fosse la custodia delle monete che costituivano un tesoro del tempio (ma ciò naturalmente non esclude che potessero esistere),[47] non si dispone di alcun elemento concreto per attribuire questa o quella moneta a questo ambito. In ogni caso, il numerario che rientra in tale categoria, anche quello che veniva collocato nel *thesaurus*, non necessariamente vi restava a lungo, anzi, di norma probabilmente entrava in un circuito di scambi che ne prevedeva prima o poi il riutilizzo anche verso l'esterno del santuario.

Tutto ciò considerato, non si può peraltro neanche escludere che una parte delle monete rinvenute nei santuari in questione avesse questa origine, per esempio perché proveniente da contenitori o spazi in cui esse erano state immobilizzate, mai più recuperati per un qualche motivo. Un possibile indizio di nuclei di questo genere si potrebbe riconoscere in gruppi relativamente omogenei di pezzi, quindi in pratica tesoretti, come quello di oboli del Norico trovato a Monte Altare (Gorini 2005), ma bisogna riconoscere che si tratta di una interpretazione altamente ipotetica.

Il terzo grande ambito a cui si possono ricondurre i ritrovamenti dai santuari è costituito da tutti quei pezzi portati in tali luoghi appositamente allo scopo di deporli e abbandonarli nell'area del santuario stesso in un contesto di rapporti con il soprannaturale e di azioni connesse a tali rapporti, quindi come offerta, dono, sacrificio, ex-voto o altro ancora.

A questo proposito, bisogna innanzitutto sottolineare che, nonostante questa possa sembrare in astratto la destinazione più ovvia e comune delle monete rinvenute in un santuario, solo di rado si possono riconoscere indizi veramente convincenti e tali da far concludere che effettivamente ci si trovi di fronte a questa circostanza. Certo, talvolta i dati di scavo possono far sospettare che si tratti di questo caso, per esempio quando una moneta viene recuperata in una posizione tale da far pensare che fosse stata collocata appositamente e intenzionalmente dove non potesse essere recuperata con facilità.[48]

47 Si può infatti supporre che siano esistiti contenitori per conservare le monete fabbricati anche in materiali deperibili, oppure che quelli in pietra siano stati semplicemente distrutti o asportati. Sulla presenza di *thesauri* nei santuari dell'Italia antica, si veda in particolare Crawford 2003; per la Gallia, Izri 2011; Golosetti 2019.

48 Sarebbe il caso, per esempio, delle monete che risultano incastrate in anfratti della roccia o del suolo (come nell'area del Gran San Bernardo; cf. Golosetti 2019, 147), ma soprattutto di quelle gettate in fonti e stagni, naturali o artificiali, o in pozzi, presumibilmente in modo tale che non fosse agevole la loro raccolta (Golosetti 2019, 126-7; esemplare a questo proposito il caso di Fontaine-de-Vaucluse. Si noti che tuttavia la deposizione di monete nelle acque non necessariamente ne rendeva impossibile il recupero; cf. Cazanove 2013, 269-72).

Il pozzo nel santuario di Altino già citato potrebbe forse essere interpretato in tali termini, come anche certi ritrovamenti di monete collocate in piccole fosse e in relazione con lastre di pietra sul Monte Cesen (Callegher, Larese, Rinaldi 2018, 78-80). Un'altra situazione, per altro non frequente, che fa sospettare una probabile destinazione non economica di una moneta è la sua manipolazione, che può assumere varie forme, per esempio la mutilazione o la deformazione,[49] ma anche l'aggiunta di graffiti significativi, come si riscontra in effetti su alcuni esemplari ad Auronzo di Cadore.[50]

È stata poi avanzata la possibilità di interpretare secondo questa prospettiva monete che presentano caratteristiche peculiari, o per la provenienza in un certo senso inusuale, quindi per esempio monete che si potrebbero in un certo senso definire 'esotiche',[51] o per i loro particolari tipi, ipoteticamente selezionati in vista di utilizzare tali oggetti proprio per relazionarsi con il soprannaturale. L'idea che siano tipiche di contesti santuariali le monete di origine 'greca', per esempio, è stata proposta proprio in connessione con i santuari della *Venetia*, anche se in realtà vi sono solo tenui indizi a questo proposito;[52] in modo simile, talvolta si è cercato di riconoscere una scelta consapevole di monete con determinate tipologie tra i materiali deposti in qualche santuario,[53] sebbene, ugualmente, una interpretazione di questo genere non sembra avere a suo favore prove decisive, per quanto sia

49 Come si riscontra per esempio a Martigny (Wiblé 1996); sulla mutilazione di monete nei santuari, cf. Kiernan 2001.

50 Si tratta di alcuni denarii romani che recano dediche graffite (*RMRVe*, I/3, 1/3(1), nr 2; 1/3(3), nr. 21; sui graffiti, Marinetti 2008). Si deve notare, per altro, che la presenza di graffiti su una moneta, soprattutto se non troppo invasivi, non ne precludeva affatto un possibile riutilizzo come circolante.

51 Cioè, essenzialmente, esemplari di emissioni del tutto estranee al contesto territoriale in cui sono state rinvenute, quindi non romane né celtiche o venetiche.

52 Una relazione tra presenze di monete greche nell'Italia settentrionale e loro uso votivo è stato ipotizzato per esempio da G. Gorini (1992b, 95-6; 1994, 83), tuttavia la documentazione disponibile (raccolta dallo stesso autore, Gorini 2004b) non suggerisce un legame poi molto stringente, dal momento che numerosi esemplari 'greci' sono stati rinvenuti fuori da siti con (probabile) destinazione santuariale, mentre nei santuari stessi la loro presenza rimane del tutto saltuaria; Del resto non è neanche certo che le monete 'greche' fossero sempre riconosciute come tali: è ipotizzabile infatti, per esempio, che il piccolo nominale argenteo di Massalia trovato nel sito di Monte Altare (Gorini 2005, 174, nr. 1) fosse semplicemente confuso con gli oboli norici. In altri casi, monete di bronzo non romane (per esempio l'emissione di *Patrae* da Altichiero; Zambotto 1994, 110, nr. 7) probabilmente circolavano insieme al numerario romano senza che ciò venisse forse neanche notato, se avevano pesi e moduli in qualche modo compatibili. Si deve notare, infine, che le monete greche di alto valore recuperate nell'area di un santuario della *Venetia* sono rarissime (in pratica è conosciuto un solo esemplare, un tetradrammo tolemaico, da Campagna Lupia; Gorini 2011).

53 Si veda Gorini 2005, 220, a proposito delle monete da Monte Altare, tra le quali sembra esserci una certa diffusione di tipi femminili (un altro caso possibile, in contesto territoriale differente, cioè nel sito gallico di *Glanum*, è ricordato da Golosetti 2019, 127).

in astratto certamente plausibile.[54]

A complicare ulteriormente il quadro delle possibili interpretazioni del significato delle presenze di monete nei santuari, si aggiunge il fatto che non necessariamente esso doveva essere un elemento immutabile, anzi non si può escludere una sorta di evoluzione e confusione dei ruoli del numerario presente, sotto diverse prospettive. Così, per esempio, una parte delle monete smarrite avrebbe potuto essere stata portata nel santuario con lo scopo di essere utilizzata proprio come mezzo di pagamento o come offerta, oppure anche, soprattutto, alcuni esemplari abbandonati deliberatamente come offerte, come si specificherà meglio in seguito, potevano essere poi raccolti da chi gestiva la struttura santuariale e collocati in un tesoro e quindi impiegati per scopi economico-commerciali a beneficio del santuario stesso, si presume. D'altra parte, è importante sottolineare come nulla faccia pensare che i santuari costituissero una realtà monetaria separata dal resto del territorio, anzi, come è stato messo in evidenza (Crawford 2003), è chiaro che vi era una stretta connessione tra le monete nel santuario e la circolazione monetaria nell'area in cui esso si trovava.

Un secondo aspetto importante per contestualizzare e interpretare il fenomeno della presenza di monete nei santuari della *Venetia* riguarda la sua origine e la sua evoluzione nel tempo. Tali questioni risultano centrali sotto molti punti di vista, perché si connettono al quadro storico in cui inserire il fenomeno stesso, e quindi si legano a una serie di processi che hanno coinvolto il territorio in cui si trovavano i santuari, in primo luogo quello rappresentato dai rapporti tra le popolazioni indigene e l'elemento romano e, in generale, la romanizzazione; in sostanza, il punto centrale si può dire che ruoti attorno alla domanda se l'utilizzo delle monete nei santuari nella *Venetia* sia da ricondurre in modo determinante all'influenza romano-italica oppure si sia sviluppata (anche) su basi locali.

Considerato il fatto che i santuari considerati risultano avere avuto una effettiva frequentazione precedente all'epoca della diretta penetrazione romana nella regione, un primo punto che si vorrebbe accertare è se si possa riconoscere una presenza di moneta in questa fase.

A tale proposito, tuttavia, bisogna riconoscere subito che non vi sono elementi per poter confermare questa ipotesi, in quanto i dati archeologici risultano sostanzialmente insufficienti e, soprattutto, l'analisi più propriamente numismatica sembra suggerire piuttosto

54 Più difficile da interpretare la chiara abbondanza di uno specifico nominale nei santuari della *Venetia*, e non solo, cioè dell'asse; tale diffusione potrebbe derivare da una selezione (un po' come avviene nelle monete in tomba), ma potrebbe anche essere la logica conseguenza del fatto che l'asse era in generale, almeno in certi periodi, uno dei nominali più diffusi nella circolazione monetaria romana.

una risposta negativa. La prova di un impiego di numerario in un santuario preromano potrebbe infatti derivare essenzialmente dal ritrovamento di monete in un contesto plausibilmente riferibile a una fase precedente ai più stretti contatti con il mondo romano, ma questa circostanza non sembra verificarsi, almeno per ora, in nessuno dei siti indagati. Anche lo studio delle monete stesse non dà indicazioni evidenti che facciano pensare a un momento 'preromano' del fenomeno, e, anzi, una serie di elementi portano a concludere che non si possa individuare una fase in cui è attestabile una presenza di monete nei santuari della *Venetia* di un qualche significato se non in epoca abbastanza tarda, quindi di contatti già intensi con Roma se non di ormai forte romanizzazione. Senza infatti potere o volere escludere che qualche esemplare sia potuto arrivare in un santuario in epoca anche molto precedente, per esempio come offerta di un oggetto 'esotico', dallo studio del materiale noto risulta che lo scenario più plausibile sia invece quello di una presenza almeno apprezzabile di monete in quei siti non prima dell'ultima parte del II secolo a.C., e una diffusione realmente importante solo dall'epoca triumvirale o piuttosto augustea, quindi in piena età romana.

Si arriva a questa conclusione considerando innanzitutto il fatto che gli esemplari romani sicuramente databili come produzione al III secolo a.C. (e in ogni caso quasi esclusivamente agli anni finali di quel secolo), i soli pezzi di quest'epoca per i quali si dispone di una cronologia veramente affidabile,[55] sono presenti in numero molto ridotto,[56] e alcuni di questi potrebbero senza dubbio avere avuto una circolazione protratta nel tempo e perciò essere non solo giunti nella *Venetia* decenni dopo la loro emissione, quindi nel II secolo avanzato, ma anche esservi stati usati per diversi altri anni ancora,[57] prima di finire nei santuari; d'altra parte anche le emissioni romane di II secolo a.C., presenti già complessivamente in buona quantità, sono note per aver conosciuto un uso frequente addirittura fino all'inizio dell'epoca imperiale (Asolati 2011, 144), e perciò il loro discreto numero non può assolutamente essere interpretato come sicura testimonianza diretta di un impiego coevo o solo di poco posteriore all'epoca della loro produzione.

Anche l'analisi del numerario non romano, in particolare le dracme

55 La monetazione romana è di fatto l'unica per la quale sia possibile fare riferimento a una cronologia abbastanza sicura e dettagliata, in grado quindi di distinguere con certezza tra emissioni attribuibili ai diversi decenni dell'epoca che interessa.

56 In diversi tra i santuari qui presi in considerazione, cioè Altichiero, Auronzo di Cadore, Calalzo, Monte Altare, Monte Cesen, Villa di Villa, così come nel pozzo di Altino, sono del tutto assenti; relativamente più numerose invece le attestazioni nel santuario di Reitia a Este, anche se comunque in percentuale ridotta (vicina al 5%).

57 È il caso in particolare del numerario di argento, cioè denarii e vittoriati di fine III secolo a.C., che si ritrovano comunemente nei tesori del secolo successivo e anche dopo.

di imitazione massaliota, e tra queste specialmente quelle prodotte proprio nel territorio indagato, non dà indicazioni affidabili di un loro utilizzo in una fase preromana. Certo tali emissioni, potenzialmente, potrebbero costituire una componente rappresentativa di usi indigeni e locali, ma la loro cronologia risulta alquanto incerta e non vi sono elementi per pensare che la coniazione della maggior parte di esse risalga a prima del II secolo a.C. inoltrato (forse perfino verso la fine di questo secolo), mentre nulla esclude che possano aver circolato talvolta anche durante il secolo successivo (Gorini 2005, 214), quindi anche in questo caso in periodi che non si possono certo definire esattamente 'preromani'. Inoltre, va sottolineato che l'altro importante gruppo di monete non romane attestate in certi santuari, le emissioni del Norico, vengono del resto datate proprio al I secolo a.C. (Gorini 2005, 211-14), perciò sono coeve al numerario romano, con cui probabilmente circolavano spesso insieme.

Per concludere su questo punto, dunque, lo spettro delle attestazioni monetarie potenzialmente più antiche presenti nei santuari, quello che dovrebbe riguardare una fase preromana, è fortemente sbilanciato invece verso una datazione (della fine della loro circolazione, e quindi del loro probabile uso) riconducibile a un momento di romanizzazione già avanzata; del resto, si deve sempre ricordare che la stragrande maggioranza dei pezzi rinvenuti è comunque di epoca imperiale, che appare essere quindi senza dubbio anche il periodo in cui l'uso di portare monete nei santuari, per qualsiasi scopo e impiego, è di certo molto più diffuso e frequente.

Infine, se questa ricostruzione della cronologia è plausibile, significa che il ruolo giocato dalle monete nei santuari della *Venetia*, qualunque esso fosse, probabilmente si è sviluppato in un contesto di ormai profonde interferenze e influenze romano-italiche, e, più semplicemente, può forse essere interpretato come un portato della romanizzazione stessa.

Considerato ciò, il fenomeno della presenza di monete nei santuari in esame va considerato tenendo conto soprattutto dei modelli romani e centro-italici, naturalmente intrecciati anche alle attitudini e abitudini locali, che però, come scritto sopra, non sembrano prevedere un impiego del numerario, se non in modo del tutto sporadico.

La ricostruzione proposta suggerisce dunque di inquadrare in una certa direzione diversi altri aspetti del fenomeno qui studiato, a partire dai soggetti coinvolti, sia come apportatori di monete che come riceventi, fino alle modalità con le quali la pratica di impiegare le monete nei santuari si è concretamente diffusa e agli usi specifici e alle azioni che le prevedevano e alla gestione del numerario all'interno delle strutture santuariali.

Riguardo agli individui responsabili dell'afflusso di monete nei santuari non è possibile stabilire praticamente nulla di certo circa le loro identità e caratteristiche, quindi età, sesso, posizione sociale

ed etnia. Che ci sia un legame tra tipologie delle monete e le persone che le offrivano, per esempio, non si può escludere, ma è di fatto un'ipotesi molto difficile da dimostrare, perché potrebbero entrare in gioco diversi fattori a noi sconosciuti. Anche arrivare a una caratterizzazione di tipo etnico riguardo a chi portava le monete nei santuari risulta altrettanto difficile: per le fasi iniziali, si potrebbe forse affermare solo che le monete di produzione locale, di area cisalpina o celtica in generale, più probabilmente erano utilizzate da individui o gruppi non romani né italici, ma non si può arrivare neanche a questo proposito a una definizione esclusiva e precisa, considerata la natura della circolazione antica che in questa fase è essenzialmente piuttosto mista, e in parte integrata, per cui, per esempio, nulla assicura veramente che un esemplare del Norico trovato in un santuario vi fosse stato portato da un abitante di quella regione e non invece da un veneto, da un romano o da un italico o da un altro soggetto che vi era stato oppure aveva avuto contatti con qualcuno che vi era stato.[58] Altrettanto, e forse più, incerta e impercorribile, naturalmente, l'ipotesi di interpretare tutte le monete romane rinvenute come legate a immigrati o alloctoni, perché appare evidente come il numerario romano si fosse diffuso abbastanza precocemente su tutto il territorio e anche individui veneti o celti potevano utilizzarlo.

Anche a proposito del processo per cui le monete divennero manufatti effettivamente presenti nei santuari della *Venetia* non si dispone di informazioni specifiche; considerato il fatto che tale fenomeno sembra essere tutto sommato piuttosto tardivo e, almeno stando alle attuali conoscenze, relativamente marginale, si può pensare che si tratti dell'esito di un processo piuttosto lento e certamente non imposto dall'esterno, quanto piuttosto messo in moto sia dall'adozione spontanea da parte degli abitanti locali di pratiche 'straniere' che prevedevano l'uso di numerario nelle interazioni con i santuari, forse anche perché 'apprese' da quanti avevano soggiornato in contesti geografici dove tale uso era diffuso, come l'Italia centrale (si potrebbe pensare a militari[59] o a individui dediti al commercio), sia dalla presenza nella *Venetia* di immigrati italici o romani, già abituati a utilizzare le monete nei rapporti con i luoghi sacri altrove.

D'altro canto, la 'domanda' di moneta da parte dei santuari, o quanto meno il fatto che essa diventava una delle opzioni accettabili

58 Questo vale più facilmente per le monete singole; nel caso del già citato tesoretto di oboli del Norico trovato a Monte Altare potrebbe esserci forse qualche elemento in più per pensare che il soggetto che lo ha deposto nel santuario fosse in effetti strettamente legato all'area norica, forse perché originario di quell'area, anche se rimane comunque una speculazione.

59 Si può per esempio ricordare la possibile presenza di reparti composti da Veneti di *Opitergium* nell'esercito romano impegnato nella Guerra Sociale (Busana 1995, 26-7).

che si offrivano ai loro frequentatori, potrebbe invece essere ricondotta ipoteticamente a un qualche sviluppo nelle pratiche di gestione dei santuari stessa con il passare del tempo, legate per esempio alla necessità crescente di fornire servizi, assicurare la costruzione di strutture e mantenerle, o anche all'adozione di modalità amministrative più 'romane', quindi tendenzialmente monetizzate. Del resto, è chiaro che questa (parziale) diffusione della moneta nei santuari è comunque da vedere soprattutto nel più ampio contesto della monetizzazione e intensificazione dell'uso della moneta nelle comunità locali della *Venetia*.

Un altro punto interessante concernente le modalità di afflusso di monete nei santuari e i soggetti coinvolti riguarda la questione se le monete venissero conferite da individui oppure da gruppi o addirittura da collettività; la presenza, in pochi casi, di nuclei di più monete con caratteristiche comuni, come il già ricordato tesoretto di oboli del Norico da Monte Altare o i diversi esemplari di denarii graffiti chiaramente collegati tra loro da Auronzo, suggerisce la possibilità di conferimenti multipli o in lotti, ma non è comunque possibile stabilire se essi fossero messi in atto da singoli o da più persone, contemporaneamente o in modo continuativo. Del resto, si deve notare che non ci sono attestazioni di altro genere riguardo a donazioni, offerte o pagamenti in moneta da parte di comunità, plausibili in astratto, ma non documentate, per i siti in questione.[60]

Pochi sono anche gli indizi per chiarire cosa succedesse concretamente alle monete una volta che erano state portate all'interno dell'area santuariale; i dati di scavo disponibili di rado sono eloquenti a questo proposito e se, come già notato sopra, non permettono neanche di distinguere a sufficienza i pezzi smarriti accidentalmente da quelli conservatisi come conseguenza di atti deliberati, solo in poche occasioni forniscono informazioni sufficienti per gettare luce sul trattamento del numerario nel santuario, per esempio riguardo a dove e come venisse deposto o conservato o alla sua relazione con le strutture del santuario stesso e con gli altri materiali presenti.

In un caso, cioè a Villa di Villa, le ricerche archeologiche hanno fatto sospettare che le monete, presumibilmente offerte, venissero trattate in modo differenziato rispetto ad altri materiali votivi (Pavoni 2006; 2007), in quanto risultano del tutto escluse da una favissa individuata, ma quale sia il significato di tale separazione non è chiaro. Inoltre, sono già state richiamate le situazioni riscontrate ad Altino (il materiale numismatico accumulatosi nel pozzo) e di Monte

60 L'assenza di una documentazione scritta, per esempio epigrafica, riguardo alla gestione dei santuari e alle pratiche che in essi coinvolgevano in vario modo la moneta rappresenta in effetti un grande limite alla loro comprensione.

Cesen (le monete disposte in modo preordinato), che potrebbero suggerire la volontà di rendere irrecuperabili gli esemplari conferiti. Per il resto, monete e altri oggetti sono stati spesso recuperati, a quanto pare, nelle stesse aree, ma come sia da interpretare questo dato rimane alquanto dubbio, considerata la complessità della storia dei siti durante e dopo la vita dei santuari, spesso nota tra l'altro in modo alquanto parziale.

Nella grande incertezza riguardo ai santuari qui considerati, e tenuto conto che, come si è suggerito, il fenomeno appare essenzialmente 'romano' (sebbene forse su una scala ridotta), per arrivare a gettare luce sugli utilizzi e modi concreti di gestione delle monete nei siti sacri in questo specifico territorio può essere utile, naturalmente con una certa cautela, un confronto con quanto si è riscontrato in altri contesti territoriali meglio noti e studiati.[61]

Si è già messo in evidenza in precedenza un punto di grande rilevanza, e cioè che non tutte le monete presenti in un santuario sono da ricondurre ad atti legati direttamente alla sfera dei rapporti con il soprannaturale, cioè, in altre parole ad azioni che vedevano come contraente finale la divinità o qualcosa di simile, o rimanevano tali col passare del tempo. Ciò significa anche che una parte delle monete in un santuario restavano in realtà monete a tutti gli effetti, sia perché costituivano i mezzi di pagamenti dei frequentatori del santuario stesso (per quelli che si sono definiti i 'servizi' erogati da esso), sia perché chi gestiva le offerte e i doni, per sopperire alle esigenze della struttura santuariale, aveva la facoltà di procedere in vario modo al loro riutilizzo o riciclo, che, nel caso delle monete, doveva risultare, come si preciserà meglio oltre, nella maggioranza dei casi un atto estremamente facile ed immediato, e differente da quanto poteva accadere con altre classi di materiali.

Per i santuari di altre regioni si è supposto infatti che, nell'ambito di azioni di 'manutenzione' periodica dei santuari stessi, quantità anche ingenti di monete abbandonate dai frequentatori, deposte su *mensae*, gettate in specifici spazi artificiali o naturali o altrimenti disposte, destinate, nell'intenzione di che le aveva portate, alla divinità, venissero raccolte e, per così dire, ricondotte alla loro funzione economica di mezzi monetari, riunendole per periodi più o meno lunghi in *thesauri* da cui venivano attinte le risorse utili al mantenimento, al funzionamento ed eventualmente allo sviluppo, per esempio edilizio, del santuario.

È evidente che queste azioni di 'pulizia' dovevano avere, in prospettiva, come conseguenza diretta la sparizione, in quanto venivano asportate, di molte delle offerte in moneta o, in certi casi, addirittura della quasi totalità di esse, il che si tradurrebbe anche in

61 Su questo tema, si veda in particolare Crawford 2003; Izri 2011; Golosetti 2019.

una sostanziale invisibilità delle stesse per gli archeologi.

Se questo modello sia applicabile ai santuari della *Venetia*, non si può affermare con certezza, ma appare quanto meno plausibile, e ciò potrebbe contribuire, come si dirà, anche a gettare luce su un ultimo aspetto importante, cioè la già sopra citata apparente scarsità di testimonianze numismatiche nei siti sacri indagati rispetto ad altri contesti geografici.

Tale caratteristica dei santuari della *Venetia* può essere interpretata, in via ipotetica, secondo varie prospettive, non necessariamente esclusive; da un lato essa si potrebbe infatti ricondurre a una generale più ridotta propensione degli individui, in particolare locali, che li frequentavano a ricorrere al numerario come mezzo di interazione con il soprannaturale (in sostanza, le monete potevano essere presumibilmente ritenute in qualche misura meno adeguate allo scopo), forse come portato di pregresse consolidate modalità e abitudini, addirittura risalenti a epoche molto precedenti (come potrebbe anche far pensare la sopra citata esiguità di presenze di *aes rude*), dall'altro però si apre anche la possibilità che la relativa scarsità di esemplari trovati sia conseguenza di caratteristiche proprie dei santuari stessi e di chi li amministrava, secondo diversi punti di vista. Si può pensare innanzitutto che la scarsa attitudine dei frequentatori dei santuari a utilizzarvi le monete fosse semplicemente rispecchiata da una uguale ridotta propensione da parte di chi li gestiva, ma è ipotizzabile che ciò fosse anche legato a una necessità limitata di risorse monetarie per sostenere le attività dei luoghi sacri (perché queste ultime, forse, erano relativamente poco costose, in quanto, per esempio, non prevedevano strutture molto complesse, oppure perché i mezzi necessari venivano procurati in altro modo) e quindi vi fosse poco incentivo a ricorrervi rispetto ad altre classi di oggetti; si potrebbe inoltre supporre che in questo contesto la relativa scarsità di attestazioni di monete fosse dovuta anche a una eventuale più spiccata propensione a riutilizzare proprio le offerte in moneta, con la conseguente loro asportazione dai siti in questione e, di fatto, la rarefazione negli stessi, secondo i meccanismi illustrati sopra (anche in relazione all'*aes rude*).

È forse utile, per finire, qualche considerazione conclusiva riguardante lo statuto particolare delle monete in rapporto ai santuari della regione, che è anche in buona parte alla base delle difficoltà che, come si è messo in luce, si incontrano nell'interpretare il significato della loro presenza in questo genere di siti.

Sebbene indubitabilmente utilizzate nell'ambito dei rapporti con il soprannaturale, bisogna riconoscere che esse infatti si distinguono profondamente da gran parte degli altri oggetti impiegati in tale

contesto,[62] con funzioni riconducibili per esempio a quelle di offerte, doni, ex-voto o simili. Certo, se interpretate come oggetti votivi, le monete potrebbero essere definite tecnicamente come votivi per trasformazione, ma anche da questo punto di vista presentano tratti del tutto peculiari.

Innanzitutto sono di per sé stesse estremamente anonime, impersonali e quasi indistinguibili tra loro,[63] anche perché erano manufatti concepiti, da tutti gli utilizzatori, in primo luogo e in modo pervasivo come strumenti economici, che dovevano di norma, per la loro stessa essenza, essere impiegati e reimpiegati continuamente negli scambi e nei pagamenti, dovevano quindi circolare e non si prevedeva che fossero scartati dopo un loro uso né immobilizzati se non forse come riserva di valore (il che è comunque espressione di una funzione economica); inoltre, salvo qualche eccezione, le monete non venivano distrutte o trasformate, ma conservavano la propria forma.

Tali caratteristiche, probabilmente tanto più spiccate quanto il valore dei pezzi era alto, non impedivano, come si è mostrato, che essi venissero dedicati, offerti o sacrificati nei santuari, ma conferiva loro un persistente status ambiguo, perché molto facilmente e direttamente erano riutilizzabili con il loro ruolo originario di mezzi monetari, cioè fatti diventare di nuovo, senza difficoltà o la necessità di lavorazioni particolari, valuta corrente anche se, appunto, erano stati usati, per esempio, come offerte. In altre parole, si potrebbe sospettare che in epoca romana nella *Venetia* il costume di usare nei santuari le monete si sia diffuso certamente, ma esse rimasero in un certo senso abbastanza estranee alle pratiche che le collegavano più direttamente al mondo del soprannaturale e del sacro.

62 Si veda a tal proposito Crawford 2003.

63 Risulta abbastanza difficile pensare che si stabilisse un qualche tipo di rapporto diretto tra il possessore e offerente di monete e i pezzi specificamente offerti, in quanto, come è ovvio, si tratta di oggetti prodotti in grande serie e difficilmente 'personalizzabili'; una possibilità da tenere in considerazione sarebbe quella di monete che presentavano qualche peculiarità significativa per il loro proprietario, ma, come si è visto, questa situazione non sembra verificarsi, almeno in modo tale da poter essere colta in modo evidente da noi.

Abbreviazioni

RMRVe, I/3 = Marcer, J. (2006). *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*. Vol. I/3, *Provincia di Belluno, Cadore*. Padova.

RMRVe, II/1 = Bernardelli, A. (1995). *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*. Vol. II/1, *Provincia di Treviso, Treviso*. Padova.

RMRVe, V/2 = Stella, A. (2018). *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*. Vol. V/2, *Provincia di Padova, Este*. Padova.

RMRVe, VI/1 = Asolati, A.; Crisafulli C. (1999). *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*. Vol. VI/1, *Provincia di Venezia, Altino 1*. Padova.

RMRVe, VI/3 = Asolati, A.; Crisafulli C. (1993). *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*. Vol. VI/3, *Provincia di Venezia, Chioggia*. Padova.

Bibliografia

Asolati, M. (1999). «La documentazione numismatica ad Altino». Cresci, G.; Tirelli M. (a cura di), *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto Orientale tra II e I sec. a.C*. Roma, 141-52.

Asolati, M. (2009). «Le monete». Cresci Marrone, G.; Tirelli M. (a cura di), *Altnoi, Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*. Roma, 180-1.

Asolati, M. (2011). «La presenza della moneta romana». Gorini, G. (a cura di), *Campagna Lupia. Studi e ricerche di storia e archeologia,* I. *Alle foci del Medoacus Minor*. Padova, 143-9.

Asolati, M.; Crisafulli C. (1995). «Le monete». *Ostis: il santuario alle foci di un Meduaco: indagini archeologiche a Lova di Campagna Lupia*. Monselice, 9.

Balista, C.; Sainati, C.; Salerno, R. (2002). «La nuova scoperta. Il santuario orientale a Meggiaro». Ruta Serafini, A. (a cura di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*. Treviso, 127-41.

Biella, M.C. (2006). «Contributo per una rilettura della stipe di Carsoli: i rinvenimenti del 1906». *Archeologia Classica*, 57, 347-70.

Billaud, Y.; Besombes, P.A. (2004). *Résurgence de Fontaine-de-Vaucluse (84), Rapport de sondage (subaquatique) 2003, Rapport de fouille*. Aix-en-Provence.

Busana, M.S. (1995). *Oderzo: forma urbis. Saggio di topografia antica*. Roma.

Buttrey, T.V. (1972). «Halved Coins, the Augustan Reform and Horace, Odes I.3». *American Journal of Archaeology*, 76, 31-48.

Callegher, B.; Larese A.M.; Rinaldi, L. (2018). «Un deposito votivo sul crinale delle Prealpi Trevigiane-Bellunesi: lo scavo archeologico del Monte Cesén, reperti numismatici e analisi archeometriche». *The Journal of Archaeological Numismatics*, 8, 69-124.

Capuis, L.; Gambacurta, G. (2001). «I materiali preromani dal santuario di Altino-località 'Fornace': osservazioni preliminari». Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale = Atti del Congresso* (Venezia, 1-2 dicembre 1999). Roma, 61-83.

Carraro, G. (2008). *Tesori di Campagna Lupia. I reperti monetali del fondo Lazzari-Marchiori*. Campagna Lupia.

Carraro, G. (2011a). «Catalogo delle monete rinvenute». Gorini, G. (a cura di), *Campagna Lupia. Studi e ricerche di storia e archeologia*. Vol. 1, *Alle foci del Medoacus Minor*. Padova, 111-31.

Carraro, G. (2011b). «La dispersione dei rinvenimenti monetali». Gorini, G. (a cura di), *Campagna Lupia. Studi e ricerche di storia e archeologia*. Vol. 1, *Alle foci del Medoacus Minor*. Padova, 151-7.

Cazanove, O. de (2013). «*Ex stipe quae ex lacu… exsempta erat*, 'avec la somme qui avait été retirée du lac': nouvelles réflexions sur l'eau comme trésor». Testart, A. (dir.), *Les armes dans les eaux. Questions d'interprétation en archéologie*. Paris, 265-74.

Cerchiai, L. (2017). «Pontecagnano nel quadro generale del mondo etrusco-campano». Govi, E. (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche = Atti del Convegno* (Bologna, 21-23 gennaio 2016). Bologna, 301-17.

Chiarantini, L.; Giunti, I.; Benvenuti, M.; Costagliola, P.; Verdiani, G. (2010). «Indagine archeometrica di alcuni resti di lavorazione metallurgica». Govi, E.; Sassatelli, G. (a cura di), *Marzabotto. La casa 1 della regio IV - insula 2*. Bologna, 439-74.

Crawford, M.H. (2003). «*Thesauri*, Hoards and Votive Deposits». Cazanove, O. de; Scheid J. (éd.), *Sanctuaires et sources dans l'antiquité. Les sources documentaires et leurs limites dans la description des lieux de culte*. Naples, 69-84.

Drago Troccoli, L. (2018). «L'*aes rude* nei contesti votivi del santuario meridionale di *Pyrgi*». Pardini, G.; Parise, N.; Marani, F. (a cura di), *Numismatica e Archeologia. Monete, stratigrafie e contesti. Dati a confronto*. Roma, 275-86.

Ehrenreich, R.M.; Vidale, M.; Lora, S.; Bicego, C. (1988). «I metallurghi protostorici di Santorso (VI): considerazioni preliminari». *Origini*, 14(2), 615-44.

Facchinetti, G. (2003). «*Iactae stipes*: l'offerta di monete nelle acque nella Penisola italiana». *Rivista Italiana di Numismatica*, 104, 3-45.

Fedeli, L. (2014). «Le indagini archeologiche 2003-2007 nella stipe etrusca del Lago degli Idoli sul monte Falterona». Negroni Catacchio, N. (a cura di), *Paesaggi cerimoniali. Ricerche e scavi = Atti dell'Incontro di studi* (Valentano, Pitigliano, 14-16 settembre 2012). Milano, 263-7.

Felli, F., Saviano, G. (2002). «Studio archeometallurgico preliminare su *aes rude* del santuario etrusco di Pyrgi». *La Metallurgia Italiana*, 10, 43-7.

Fortunelli, S. (2007). *Gravisca. Scavi nel Santuario greco. Il deposito votivo del santuario settentrionale*. Bari.

Gambacurta, G. (2020). «XX. Pesi, *aes rude* e scarti di lavorazione». Gambacurta, G.; Cipriano, S.; Bondini, A. (Hrsgg), *Varia 2: die metallenen Kleinfunde aus dem Reitia-Heiligtum von Este: Ausgrabungen 1880-1916 und 1987-1991*. Oppenheim, 45.

Gambacurta, G.; Ruta Serafini, A. (2022). «Il riciclo nella produzione votiva del Veneto preromano». *Scienze dell'antichità*, 28(2), 313-30.

Garagnani, G.L.; Martini, C. (2002). «Analisi microstrutturali e chimiche di lingotti di rame e di *aes rude*». Pellegrini, E.; Macellari, R. (a cura di), *I lingotti con il segno del ramo secco. Considerazioni su alcuni aspetti socio-economici nell'area etrusco-italica durante il periodo tardo arcaico*. Pisa; Roma, 147-62.

Geiser, A. (2005). «Comparaison des faciès monétaires du sanctuaire du Grand-Saint-Bernard avec ceux des dépôts à offrandes découverts entre les Alpes Pennines et le Jura». Haselgrove, C.; Wigg-Wolf, D. (eds), *Iron Age Coinage and Ritual Practices*. Mainz, 287-300.

Geiser, A.; Wiblé, F. (1983). «Monnaies du site de Martigny». *Archäologie der Schweiz*, 6, 68-77.

Golosetti, R. (2019). «La *stips* des Alpes à la Méditerranée: interpréter la présence des monnaies dans les sanctuaires d'époque romaine». *Gallia*, 76, 121-63.

Gorini, G. (1992a). «La circolazione monetale atestina in età preromana e romana». Tosi, G. (a cura di), *Este antica dalla preistoria all'età romana*. Este, 207-39.

Gorini, G. (1992b). «La presenza greca in Italia Settentrionale: la documentazione numismatica». Chaves Tristan, F. (ed.), *Griegos en Occidente*. Sevilla, 91-113.
Gorini, G. (1992c). «San Pietro Montagnon: un gruppo di monete conservate al Museo Bottacin di Padova». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 8, 147-9.
Gorini, G. (1994). «L'offerta di moneta nei santuari: il caso di Este». Mastrocinque, A. (a cura di), *Culti pagani nell'Italia settentrionale*. Trento, 69-84.
Gorini, G. (2001). «Le monete». Fogolari, G.; Gambacurta, G. (a cura di), *Materiali veneti preromani e romani del Santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*. Roma, 51-7; 319-36.
Gorini, G. (2004a). «Le monete del santuario di Gravisca». Colivicchi, F. (a cura di), *Gravisca. Scavi nel Santuario greco. I materiali minori*. Bari, 159-71.
Gorini, G. (2004b). «Monete greche dal Veneto». *Presenza e funzioni della moneta nelle chorai delle colonie greche dall'Iberia al Mar Nero*. Roma, 133-70.
Gorini, G. (2005). «Monete». Gorini, G.; Mastrocinque, A. (a cura di), *Stipi votive delle Venezie. Altichiero, Monte Altare, Musile, Garda, Riva*. Roma, 173-231.
Gorini, G. (2011). «Le monete greche e celtiche». Gorini, G. (a cura di), *Campagna Lupia. Studi e ricerche di storia e archeologia*. Vol. 1, *Alle foci del 'Medoacus Minor'*. Padova, 133-41.
Gorini, G. (2021). *Le monete del santuario di Reitia a Este (Scavi 1880-1916 e 1987-1991)*. Oppenheim.
Guida, G.; Vidale, M.; Gigante, G.E. (1998). «Metallurgia veneta antica del rame e del bronzo: la questione dei centri urbani di pianura». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 14, 147-56.
Ingo, G.M.; de Caro, T.; Bultrini, G. (2004). «Microchemical Investigation of Archaeological Copper Based Artefacts Disclosing an Ancient Witness of the Transition from the Value of the Substance to the Value of the Appearance». *Microchimica Acta*, 144(1), 87-95.
Izri, S. (2011). «Usages rituels de la monnaie». Reddé, M. (éd.), *Aspects de la romanisation dans l'Est de la Gaule*. Glux-en-Glenne, 639-54.
Kiernan, P. (2001). «The Ritual Mutilation of Coins on Romano-British Sites». *British Numismatic Journal*, 71, 18-33.
Marcer, J. (2019). «Über die Alpen. Keltische und römische Münzen aus dem Heiligtum von Monte Calvario bei Auronzo di Cadore (Belluno, Italien)». Dolenz, H.; Strobel, K. (Hrsgg.), *Chronologie und vergleichende Chronologien zum Ausgang der Römischen Republik und zur Frühen Kaiserzeit*. Klagenfurt am Wörthersee, 403-10.
Marinetti, A. (2002). «L'iscrizione votiva». Ruta Serafini, A. (a cura di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*. Treviso, 180-4.
Marinetti, A. (2008). «Culti e divinità dei Veneti antichi: novità dalle iscrizioni». *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*. Sommacampagna, 155-82.
Mastrocinque, A. (1992). «Monete». Maioli, M.G.; Mastrocinque, A., *La stipe di Villa di Villa*. Roma, 160-6.
Panvini Rosati, F. (1968). «Monete della stipe di Vicarello nel Museo Nazionale Romano». *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 40, 57-74.
Panvini Rosati, F. (2004). «Monete della stipe di Vicarello nel Museo Nazionale Romano», in «Monete e medaglie. Scritti di Francesco Panvini Rosati», suppl., *Bollettino di numismatica*, 37, 307-20.
Pardini, G.; Carbone, F. (2024). «I rinvenimenti monetali». Osanna, M.; Tabolli, J. (a cura di), *Gli dei ritornano. I bronzi di San Casciano*. Roma, 148-55.
Pardini, G. (2023). «Le offerte di moneta nella vasca. Questioni preliminari e prospettive di ricerca». Mariotti, E.; Salvi, A.; Tabolli, J. (a cura di), *Il Santuario*

ritrovato 2. Dentro la vasca sacra. Rapporto preliminare di scavo al Bagno Grande di San Casciano dei Bagni. San Miniato, 255-67.

Pardini, G. (2025). «I rinvenimenti monetali dalla vasca sacra (campagne di scavo 2021-2024)». Mariotti, E.; Salvi, A.; Tabolli, J. (a cura di), *Il Santuario ritrovato 3. Oltre il bronzo. Rapporto preliminare di scavo (2023-2024) al Bagno Grande di San Casciano dei Bagni*. Livorno, 183-93.

Pavoni, M.G. (2006). «Villa di Villa di Cordignano (TV): monete dal santuario. Campagna di scavo 1997». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 22, 189-94.

Pavoni, M.G. (2007). «Villa di Villa di Cordignano (TV): monete dal santuario. Campagne di scavo 2004 e 2005». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 23, 44-9.

Pellegrini, E.; Macellari, R. (a cura di) (2002). *I lingotti con il segno del ramo secco. Considerazioni su alcuni aspetti socio-economici nell'area etrusco-italica durante il periodo tardo arcaico*. Pisa; Roma.

Redditi, S. (1992). «San Pietro Montagnon: un gruppo di monete conservate al Museo Bottacin di Padova». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 8, 143-7.

Romagnoli, S. (2014). *Il santuario etrusco di Villa Cassarini a Bologna*. Bologna.

Ruta Serafini, A.; Sainati, C. (2002). «Il 'caso' Meggiaro: problemi e prospettive». Ruta Serafini, A. (a cura di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*. Treviso, 216-23.

Salerno, R. (2002). «I bronzi e gli altri votivi». Ruta Serafini, A. (a cura di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*. Treviso, 149-63.

Stopponi, S.; Giacobbi, A. (2017). «Orvieto, Campo della Fiera: forme del sacro nel 'luogo celeste'». Govi, E. (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche = Atti del Convegno* (Bologna, 21-23 gennaio 2016). Bologna, 121-44.

Taylor, R. (2019). «Wheels, Keels, and Coins: *Aquae Apollinares* (Vicarello, Lazio) and Patterns of Pilgrimage in 3rd-Century Italy». Robinson, B.A.; Bouffier, S.; Fumadó Ortega, I. (éds), *Ancient Waterlands*. Aix-en-Provence, 225-44.

Thüry, G.E. (2016). *Die antike Münze als Fundgegenstand: Kategorien numismatischer Funde und ihre Interpretation*. Oxford.

Vidale, M. (2025). «Altri residui metallurgici: un primo sguardo a microstrutture e composizioni». Vidale, M.; Baratella, V. (a cura di), *Padova 800 a.C. Storia di un laboratorio e dei suoi metallurghi*. Padova, 92-101.

Walker, D.R. (1988). «Roman Coins from the Sacred Spring at Bath». Cunliffe, B. (ed.), *The Temple of Sulis Minerva at Bath*. Vol. 2, *The Finds from the Sacred Spring*. Oxford, 281-358.

Wiblé, F. (1996). «Martigny, lieu-dit Coin de la Ville». *Vallesia*, 51, 322-30.

Zaghetto, L.; Zambotto, G. (2005). «Il deposito votivo di Altichiero a Padova (fiume Brenta)». Gorini, G.; Mastrocinque, A. (a cura di), *Stipi votive delle Venezie. Altichiero, Monte Altare, Musile, Garda, Riva*. Roma, 41-101.

Zamboni, L. (2023). «Economia non monetale nella valle del Po tra II e I millennio a.C. Sistemi di scambio e modelli sociali». *Rivista Italiana di Numismatica*, 124, 69-106.

Zambotto, G. (1994). «Le monete della stipe di Altichiero». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 10, 110-15.

Zambotto, G. (2005). «Monete». Gorini, G.; Mastrocinque, A. (a cura di), *Stipi votive delle Venezie. Altichiero, Monte Altare, Musile, Garda, Riva*. Roma, 79-90.